

LETTURE: *Nm 6,22-27; Sal 66; Gal 4,4-7; Lc 2,16-21*

Quest'anno l'Ottava di Natale cade di lunedì, e questo fa sì che ascoltiamo il testo di Luca, che oggi la liturgia ci propone, subito dopo aver meditato, ieri, il brano offertoci dalla Festa della Sacra Famiglia. In questo modo abbiamo avuto modo di ascoltare, anche se in ordine cronologico inverso, tutti gli eventi e i riti che accompagnano la nascita di Gesù, in tutto simile a quella di ogni altro bambino ebreo: la circoncisione, l'imposizione del nome, la purificazione della madre, l'offerta al tempio, trattandosi di un primogenito. Luca è attento a sottolineare che Maria e Giuseppe obbediscono in tutto alla Legge di Mosè. Questo significa anche che si sottomettono a dei tempi precisi, perché la Torah determina i tempi per ogni cosa: la circoncisione deve avvenire all'ottavo giorno dalla nascita, la purificazione della madre deve protrarsi per quaranta giorni. Torna a emergere come nella tradizione biblica e giudaica il tempo sia superiore allo spazio, per riprendere una definizione cara a papa Francesco. Per la Bibbia è così: alcuni riti o pratiche iniziatiche potevano essere celebrati in ogni luogo, ma non in ogni tempo. Dunque, Maria e Giuseppe si sottomettono alla legge del tempo. Anche Gesù lo fa, visto che – Luca lo sottolinea due volte nel suo vangelo – cresce, come ogni altro bambino, in sapienza età e grazia secondo i ritmi del tempo. Per Gesù incarnarsi ha significato anche farsi obbediente al tempo e alle sue scansioni. Stando a quello che san Paolo scrive ai Galati, nella seconda lettura, pare addirittura che Dio stesso, il Padre che è nei cieli, si sottometta al tempo e alle sue leggi. «Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge» (*Gal 4,4*). Certo, qui dobbiamo intendere che la pienezza del tempo giunge quando il Figlio di Dio, incarnandosi, viene a riempirlo con la sua presenza, con la sua salvezza. Sta di fatto che per la Bibbia c'è un legame molto forte tra la rivelazione di Dio e il tempo. Dio si rivela nel tempo, nella storia, più che nella natura, nel cosmo, e dunque in uno spazio. Di conseguenza, per incontrare Dio e discernere i segni della sua presenza dobbiamo curare la nostra relazione con il tempo più che con lo spazio.

In questo, dobbiamo confessarlo, noi facciamo molta fatica. Tanto più oggi, ai nostri giorni, nella nostra cultura e antropologia di uomini e donne occidentali. Per noi è molto cambiato il rapporto con il tempo. Abbiamo trasformato il tempo, da luogo di rivelazione e di annuncio, nel luogo del nostro dominio, del nostro controllo, del nostro progetto. Nel passato, ormai remoto, il tempo ci veniva annunciato, dal suono delle campane, dal corso del sole che imprimeva i segni del suo viaggio quotidiano sulle meridiane. Oggi abbiamo un orologio al polso e questo ci suggerisce l'idea, ma è un'illusione, di poter tenere in mano, di poter stringere in pugno il tempo. Anche se poi, di fatto, ci sfugge continuamente da ogni parte. Un tempo la notte era notte e il giorno era giorno. Oggi possiamo trasformare anche le notti in giorno, e sulle nostre tavole, grazie alla globalizzazione dei mercati, possiamo avere in ogni stagione dell'anno la stessa frutta e, se vogliamo, mangiare arance anche d'estate. Più che sottometterci alla legge del tempo siamo noi che cerchiamo di sottomettere il tempo alle nostre leggi, alle nostre esigenze, al nostro potere.

Possiamo rapportarci in un modo ambiguo, ambivalente, anche con questo giorno che oggi celebriamo: il primo giorno dell'anno. Lo possiamo intendere semplicemente come l'espressione della nostra volontà di controllare il tempo, di misurarlo e dunque di dominarlo – siamo noi che abbiamo strutturato il calendario secondo i nostri criteri solo in parte conformi ai cicli del tempo – oppure possiamo accogliere questo giorno in una prospettiva più simbolica e rivelativa. L'inizio di un nuovo anno non è soltanto un giorno del calendario come gli altri: è un giorno che ha un suo carico di novità, porta con sé una promessa, il dono di un nuovo inizio, l'esigenza anche di un cambiamento. Di fronte a un nuovo anno che inizia si accendono delle attese, si elaborano dei

progetti, si immaginano dei cambiamenti. L'inizio di un nuovo anno possiamo accoglierlo come promessa di un nuovo inizio, esistenziale, personale, comunitario.

La liturgia, fissando in questo primo giorno dell'anno, che è anche l'ottavo giorno del Natale, la celebrazione della maternità di Maria, ci suggerisce un ulteriore motivo simbolico. Pone, in fondo, una relazione suggestiva tra il tempo con il suo nuovo inizio, e una maternità, un grembo materno, che rappresenta l'inizio di una nuova vita. Ecco l'ambivalenza del tempo: può essere l'oggetto del nostro dominio e del nostro controllo, oppure può essere come un grembo materno che continua a generarci a un nuovo inizio. E cosa può significare vivere il tempo come un grembo materno dal quale lasciarci generare? La vergine Maria, con la sua maternità, allo stesso tempo straordinaria e ordinaria, può aiutarci a capirlo. Da lei possiamo lasciarci consegnare tre verbi: stupirsi, custodire, partorire.

Abbiamo ascoltato dal racconto di Luca che, mentre molti parlano di fronte a quanto accaduto, Maria rimane in silenzio, e il suo non è il silenzio dell'indifferenza o dell'incomprensione, ma è il silenzio dello stupore e della meraviglia. A partire da Max Weber siamo soliti dire che oggi viviamo nel disincanto del mondo, perché il mondo è sempre più diventato l'oggetto della razionalità scientifica e del potere della tecnica. Dobbiamo reimparare a lasciarsi stupire, sorprendere, da un mistero che ci supera, che non possiamo controllare, ma nel quale ci è donato di dimorare come in un grembo materno, che ci accoglie, ci nutre, ci fa crescere. Maria ci insegna a sostituire, alla logica del potere, le dinamiche della meraviglia e dello stupore.

Il secondo verbo: custodire. Maria custodisce, medita, trattiene. Il tempo, con i suoi eventi, non le scivola addosso, non la travolge con la sua frenesia. Come ha accolto e custodito per nove mesi la nuova vita che Dio le donava, così ha continuato ad accogliere e custodire ogni dono che il tempo ha continuato a darle, ogni interrogativo che le ha suscitato, ogni incontro che ha vissuto, ogni evento, anche quelli più difficili da comprendere, più dolorosi da patire, più faticosi da portare. Non si è lasciata travolgere dal tempo, lo ha assunto, interiorizzato, abitato, cercandovi non solo un significato, ma cercandovi Dio.

Infine il terzo verbo: partorire. Questo è un verbo esclusivamente femminile. E tutti noi uomini abbiamo bisogno di imparare dalle donne, dalle madri in special modo, quello che loro da sempre sanno: cioè che c'è un dolore che genera la vita. Quando partorisce una donna percepisce, almeno per un istante, di morire a se stessa perché un'altra persona possa da lei prendere vita. Quella separazione è dolorosa, ma genera vita. Le donne hanno inscritta nella loro carne la legge della Pasqua, la legge di una sofferenza e di una morte che donano vita. Anche Gesù parlerà della sua Pasqua con l'immagine della partoriente: «La donna, quando partorisce, è nel dolore, perché è venuta la sua ora; ma, quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più della sofferenza, per la gioia che è venuto al mondo un uomo».

All'inizio di un nuovo anno scambiamoci questo augurio, preghiamo perché questi tre verbi possano illuminare la nostra vita e il nostro rapporto con il tempo, con i tempi della storia degli uomini, con i tempi della nostra vita personale. Che il Signore, per l'intercessione della vergine Maria e per la testimonianza della sua maternità, e della maternità di ogni donna, ci doni di comprendere che il mondo può ancora stupirci con il suo incanto; che il tempo può essere custodito nel silenzio e interiorizzato nell'amore; che la vita fiorisce e matura quando non è posseduta, ma donata.

*fr Luca*